



Annali Friulani

di storia, arte e letteratura

Ragione e speranza
della modernità:
Augusto Del Noce
e Pier Paolo Pasolini

2026

Libreria  *al SEGNO*
Editrice



Annali Friulani

di storia, arte e letteratura

Ragione e speranza
della modernità:
Augusto Del Noce
e Pier Paolo Pasolini

2026

Libreria  *al SEGNO*
Editrice

Volume promosso da:



Centro Culturale
"Augusto Del Noce"



Con il contributo di:



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

IO SONO
FRIULI
VENEZIA
GIULIA



Comune
di Pordenone

A cura di: Roberto Castenetto

Scritti di: Margherita Agostini, Claudio Battistutta, Giordano Brunettin, Roberto Castenetto, Luciano Lanna, Giancarlo Magri, Agostino Molteni, Villiam Pagnucco

Referenze fotografiche:

Archivio Giancarlo Magri, FotoCiol©, Foto Sailko, Wikimedia Commons

L'Editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare

Progetto grafico e impaginazione di: Luca Pauletto

Copertina di: Laura Guaianuzzi

Libreria al Segno Editrice

© Centro culturale Augusto Del Noce

Via Grado 7

33170 Pordenone

www.centrodelnoce.it

Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-88-98449-71-2

Euro 25,00

Nota editoriale

“Ragione e speranza della modernità: Augusto Del Noce e Pier Paolo Pasolini” è il tema del Seminario che si è svolto il 22 novembre 2025, nella sala convegni di Palazzo Montereale-Mantica a Pordenone, e che dà anche il titolo a questo numero degli Annali Friulani di Storia, Arte e Letteratura. Pertanto, le relazioni di Luciano Lanna, direttore del Centro per il libro e la lettura del Ministero della Cultura, e Agostino Molteni, già docente di filosofia e teologia a Concepción (Cile), aprono la serie di contributi del presente volume. Lo scopo del seminario era quello di verificare quanto di buono ci sia nel pensiero moderno, riprendendo in particolare l’interpretazione filosofica della storia proposta da Augusto Del Noce e l’idea di ragione di Pier Paolo Pasolini. L’accostamento tra i due autori non è improprio, in quanto, pur non essendosi essi mai incontrati direttamente, c’è una convergenza di giudizio da parte di entrambi sull’interpretazione della storia contemporanea, tanto che Del Noce ha scritto di Pasolini che nella sua opera c’era un «nucleo iniziale di verità che è originale e veramente prezioso», aggiungendo che «la sua analisi (del ’68 n.d.r.) è tale che non c’è nulla da aggiungere, l’unico compito è di intenderne a fondo il significato». Ciò che li accumuna è il fatto che entrambi non si sono fissati in una sterile critica ideologica della modernità, ma hanno percorso i sentieri inconclusi e interrotti di questa, proponendo un uomo *modernus*, laico, ossia, aperto a qualsiasi *partnership* giudicata come affidabile e conveniente. Riprendere la loro lezione può essere motivo di speranza per la ragione di tutti, perché, come ha detto Paolo VI, «il mondo moderno soffre per mancanza di pensiero».

Il tema della ragione e della speranza è sviluppato anche dall’articolo di Agostino Molteni, *Con il pensiero di Cristo. 1700 anni del Concilio di Nicea. Appunti per la ragione laica e per quella cristiana*, dove si affronta la questione del cambiamento di metodo utilizzato a Nicea per pensare Dio e l’uomo. E sulla scia di Nicea si pone il contributo di Giordano Brunettin, che delinea sinteticamente una nuova ipotesi di lettura della tradizione marciana di Aquileia, che avrà ulteriori sviluppi in approfondimenti futuri.

La seconda parte del volume offre alcuni esempi di uso della ragione, come apertura alla realtà, senza schemi precostituiti, in ambito artistico-letterario, con un contributo di Giancarlo Magri, che riguarda il restauro di alcuni affreschi poco noti di Pomponio Amalteo; un contributo di Margherita Agostini sul tema delle memorie romane dell’antichità; una raccolta di articoli di Roberto Castenetto e Agostino Monteni, scritti nel corso del 2025-2026, in collaborazione con Agostino Molteni e Giancarlo Magri, opere d’arte cristiana della Destra Tagliamento, esemplificativi di una lettura che cerca di far dialogare la storia, l’iconologia e la teologia; un articolo di Villiam Pagnucco sul nome di padre David Maria Turolfo; e infine un contributo di Claudio Battistutta, il quale affronta il tema della gerarchia e della libertà nella società odierna, prendendo come riferimento due canzoni di Bob Dylan e Fabrizio De Andrè.

Si ringrazia la Regione Friuli Venezia Giulia che ha sostenuto il progetto “Una speranza senza confini: volti e luoghi per una possibile rinascita”, all’interno del quale sono maturati i contributi del presente volume, nonché le varie realtà e istituzioni che a vario titolo hanno contribuito alla realizzazione dello stesso.

Del Noce-Pasolini: la sintonia “inattuale” di due grandi irregolari

di Luciano Lanna

Augusto Del Noce nasce nel 1910 e scompare nel 1989: la sua intera esistenza – come la sua stessa biografia intellettuale – è intrinsecamente scandita dall’attraversamento del Novecento, quello che Hobsbawm chiamava il “secolo breve”. Da bambino assiste agli effetti della Prima Guerra Mondiale, cresce negli anni tra le due guerre, assiste agli anni del secondo conflitto mondiale, opera filosoficamente nel secondo Novecento, muore neanche un mese dopo la caduta del muro di Berlino, evento simbolico per tutto il secolo. Pier Paolo Pasolini nasce nel 1922, dodici anni dopo il pensatore torinese, e scompare tragicamente nel 1975, ma egli in qualche modo ha attraversato le fasi più importanti e cruciali del Novecento: gli anni tra le due guerre, il conflitto europeo 1939-1945, i totalitarismi, la ricostruzione in Italia, la Guerra Fredda, l’avanzare del consumismo. Insomma: anche in lui c’è uno sguardo continuo e attento sul storico. Quindi i due autori si incontrano anche da questo punto di vista. Due intellettuali, entrambi, irregolari. Del Noce è sì un filosofo, ma arriva alla cattedra universitaria a cinquantatré anni, tardi rispetto alle carriere accademiche convenzionali. E nel suo percorso non si limita a produzione di scritti accademici: sin dall’inizio sceglie di intervenire nel dibattito politico e culturale del suo tempo, ha una sterminata produzione di articoli sui quotidiani, sui settimanali, sulle riviste, partecipa a convegni importanti, interviene da protagonista e ispiratore attivamente alla fondazione e all’animazione di due case editrici importanti, le edizioni Borla e la casa editrice Rusconi, che negli anni Sessanta e Settanta segnano molto nella costruzione di una cultura alternativa rispetto alla linea illuminista, neomarxista e neopositivista che ha caratterizzato il dibattito culturale italiano di quegli stessi anni.

Pasolini, dal canto suo, è stato contemporaneamente un poeta, un narratore, un regista cinematografico e teatrale, un polemista che scriveva sui quotidiani, un giornalista a modo suo, un intellettuale che si impone sulla scena internazionale su temi come il corpo e l’immagine, la politica, il rapporto tra il tempo storico e quello mitico. Un pensatore disorganico, plurale e inattuale. Guardando a quanto ha avuto modo di scriverne proprio Del Noce sull’intellettuale di Casarsa, potremmo dire che sia stato, a suo modo, anche un filosofo. Lo ha rilevato in un bel libro intitolato *Pasolini inattuale* (Edizioni Mimesis)¹ anche Giacomo Marramao, secondo il quale c’è indubbiamente nel complesso dell’opera pasoliniana, soprattutto nell’ultima fase, quella segnata dagli *Scritti corsari* e dalle *Lettere luterane*, una vera e propria filosofia. Che, poi, è quanto risulta più utile alla nostra contemporaneità.

Ad attestarlo è la stessa biografia intellettuale di Pasolini. Nel ’44, nel pieno della guerra, il giovane studioso è fortemente attratto dall’esistenzialismo, a causa della sintonia del suo stato d’animo con questo orientamento di pensiero. Legge Abbagnano, Berdjaev, Enzo Paci. Tanto è vero che nel 1947 intende chiedere al professor Felice Battaglia una tesi di laurea su “I rapporti tra esistenzialismo e poetiche contemporanee”. Solo successivamente, opterà per una tesi in storia

1 G. MARRAMAO, *Pasolini inattuale. Corpo, potere, tempo*, Mimesis, Milano-Udine, 2022.

dell'arte – l'altra sua passione viscerale – che chiederà a Roberto Longhi volendola dedicare al tema della pittura italiana a lui contemporanea: Carrà, De Pisis e Morandi. Tuttavia, i testi già scritti per questo lavoro Pasolini li perde in fuga da Bologna verso Casarsa nei giorni successivi all'8 settembre. Alla fine, dopo la guerra, nel novembre del '45, Pasolini si laureerà in Lettere con una tesi di ripiego sulla poetica di Pascoli con il professor Carlo Calcaterra. Ma è indiscutibile il fatto che filosofia, arte e poesia si intrecciano intimamente nella sua mente e nel suo immaginario. L'originale approccio estetico pasoliniano, derivante da una sintesi di filosofia e lezioni di storia dell'arte, influenzerà direttamente la sua stessa concezione e la sua pratica del fotogramma e del montaggio cinematografico. Non a caso, Pasolini coglie la perfezione di Caravaggio nel gesto di isolare le immagini e di riuscire a fissarle per sempre. Tutto il suo cinema, è stato detto e sottolineato, può essere spiegato se non attraverso la lezione sull'immagine del suo maestro Roberto Longhi. Allo stesso modo la poesia sarà, sempre, per lui la cifra di tutta la sua produzione scritta o per immagini. Ma dietro le sue immagini e la poesia c'è sempre un afflato filosofico.

Tra i tanti parallelismi possibili, è paradigmatico a nostro avviso quello tra Pasolini e il poeta americano – ma italiano d'adozione – Ezra Pound. Pensiamo ai versi forse più celebri del poundiano *Cantos* 81: «Quello che veramente ami non ti sarà strappato / quello che veramente ami è la tua vera eredità». È proprio Pasolini a leggerli al termine di un incontro che ebbe col grande poeta americano, nell'ottobre del 1967, alle soglie della contestazione del '68, a Venezia, dove Pound si era rintanato nell'ultima fase della sua vita. Erano vent'anni che l'autore dei *Cantos* non parlava più con nessuno. E ruppe il silenzio solo per un documentario della Rai curato da Vanni Ronsisvalle, regista che riesce a convincerlo a confrontarsi con un poeta italiano come Pasolini. Ronsisvalle parlerà della «assoluta, disarmata disponibilità da parte dell'italiano a comprendere la figura complessa, poeticamente elevatissima chiamata Ezra Pound»². C'era infatti qualcosa che univa intimamente i due poeti. Si tratta dell'individuazione, comune, di un fenomeno che l'americano chiamava “usura” e Pasolini “omologazione consumista”, quel “male” che inquina e corrompe le relazioni sociali ai tempi dell'unificazione del mondo.

Sullo stesso piano occorre muoversi, a nostro avviso, per individuare intanto l'essenza più propria dell'opera delnociana. Per farlo è utile sgombrare il campo dalle tante etichette fuorvianti per troppi anni affibbate al pensatore piemontese. In particolare dalle definizioni di “intellettuale antimoderno” e di “pensatore tradizionalista” che hanno impedito per lungo tempo di accostarsi adeguatamente all'essenza della sua opera, come anche la stessa definizione di filosofo cattolico, catalogazione limitante che gli sarebbe costata una sorta di ghettizzazione in un ambito presuntamente confessionale, e curiale, era in realtà del tutto estranea al suo autentico pensare trasversale. Del Noce, va sottolineato, è stato un pensatore cattolico che non si forma nell'alveo del tomismo o dell'università cattolica. Personalmente ha sempre avuto il dono della fede ma il suo percorso si è delineato nell'ambito della cultura laica, di cui ha evidenziato dall'interno le contraddizioni, le aporie, gli scacchi. Studia nello stesso liceo di Leone Ginzburg, Norberto Bobbio e Cesare Pavese. All'università si confronta con pensatori laici. Anche se individua da subito una via alternativa rispetto al filone Bruno, Spaventa, Croce, Gobetti e Gramsci. Nella sua prospettiva il filo è quello che parte da Vico, si innesta nel pensiero cattolico del Risorgimento, incrocia pensatori irregolari come Tilgher, Rensi, Martinetti, Lequier e Renouvier, e si precisa

2 A. G. CERRA, *La regia e un poco d'altro, intervista a Vanni Ronsisvalle*, in “Naxos. Rivista di storia, arti, narrazioni”, anno II, n. 2, gennaio-giugno 2022.

nell'incontro col suo maestro Carlo Mazzantini, un filosofo anti-idealista e tra i primi italiani a sintonizzarsi col pensiero heideggeriano.

Se spostiamo l'attenzione su Pasolini emerge qualcosa di analogo sul piano di un percorso irregolare e trasversale. Soprattutto dal punto di vista di un filo rosso che unisce le varie fasi e tappe dell'opera pasoliniana, dalla poesia ai romanzi, dai film ai saggi. Pasolini, a ben vedere, si muove, magari inconsapevolmente, sulla scorta di Nietzsche – che, ricordiamolo, non fu mai un filosofo nel senso della professione accademica ma un filologo, uno studioso della Grecia classica e che pubblica le sue *Considerazioni inattuali*. Inattualità da intendere nel senso di uno sguardo in grado di fornire una prematurità anticipatrice del proprio tempo. E di operare nella realtà “attraversandola”, facendosene carico integralmente. Più che separando il bene dal male, scindendola. L'inattuale sta fuori degli schemi consolidati dalle ideologie che condizionano l'attualità, sta oltre la destra e la sinistra, oltre il discrimine netto fede/laicità. L'inattuale sta “nella” contraddizione e attraversa la contraddizione stessa. Vive l'et-et, più che l'aut aut. Pensa e vive simultaneamente ciò che convenzionalmente viene pensato contraddittoriamente.

Da questo punto di vista, la ricerca pasoliniana più che metafisica e gnoseologica – una indagine astratta sull'essere o sul conoscere – la si potrebbe definire esistenziale e storico-politica. Siamo in linea con una visione che coincide con un'analogia concezione espressa nell'Ottocento e nel Novecento – sotto lo stesso angolo visuale anche se in diversi orizzonti generali di riferimento – anche da predecessori quali Gioberti, Gentile, Croce e Gramsci, tutti intellettuali e pensatori italiani, e dallo stesso Del Noce. Fare filosofia per questi pensatori coincide con l'elaborare una interpretazione generale del proprio tempo e della situazione storico-politica in cui si è coinvolti storicamente: si pensa filosoficamente sempre in relazione a una situazione storica. Dentro questa prospettiva ritroviamo in Pasolini, non troppo paradossalmente, la stessa concezione propria di Augusto Del Noce: quella di filosofare attraverso una interpretazione transpolitica della storia contemporanea.

Senza dubbio ci troviamo di fronte a due storie diverse, a due percorsi differenti che, però, nei primi anni Settanta arriveranno pure a incontrarsi. Il cattolico Del Noce e l'eretico Pasolini intrecceranno i loro itinerari pervenendo a una visione comune. Del resto, Del Noce tra i primi aveva riconosciuto nello scrittore e regista un lucido diagnostico della fenomenologia sociale e antropologica che si andava delineando in Italia con la “scomparsa delle lucciole”. Il 15 febbraio del 1975, nove mesi prima della morte del poeta, Del Noce scriveva una pagina sul quotidiano romano *Il Tempo* intitolata “Il ribelle incompiuto” e incentrata sull'analisi degli *Scritti corsari*, da poco pubblicati, dove il pensatore piemontese scriveva a chiare lettere: «Nessuno come lui ha inteso il nuovo potere reale, asservente il potere dei politici che nemmeno si sono accorti della sua realtà, emersa dopo il '60 [...] questa nuova élite, la più priva di ideali, e per ciò stesso la più oppressiva di quante ci siano state nella storia. Nel riguardo di tale opera, la distinzione tra giovani neri e giovani rossi è del tutto secondaria, come egli ha ben visto. Ma c'è di più [...] Ha inteso il nuovo totalitarismo che avanza»³. Del Noce, insomma, è stato il primo a riconoscere in Pasolini non tanto un provocatore estemporaneo o un opinionista da giornali quanto un diagnostico eccezionale della nuova realtà emergente. Anche se il suo limite appariva a Del Noce nell'eccesso di sociologismo: «Mi appare dunque un ribelle incompiuto. Ha avuto il coraggio di opporsi a un'orribile dittatura culturale che piuttosto che marxistica o neoilluministica ha tratti permissivi

3 A. DEL NOCE, *Il ribelle incompiuto*, in “Il Tempo”, 15 febbraio 1975

[...] Le verità che afferma possono sembrare o dei voluti paradossi, o espressioni di un fondo di religione, destinata a scomparire nei tempi nuovi»⁴.

Questa sintonia d'analisi continuerà fino alla fine, come dimostra la bibliografia delnociana. È infatti interessante sottolineare che Del Noce tornerà a scrivere di Pasolini anche dieci anni dopo la scomparsa del poeta-regista in un lungo articolo sul settimanale *Il Sabato* intitolato “Le magnifiche sorti? Tutta roba da buttare”⁵. Qua Del Noce sottolinea il fatto che Pasolini avesse di fatto superato «la critica marxista grazie alla critica cattolica alla società borghese». Già nel '75, il professore torinese aveva annotato esplicitamente anche sul suo diario: «Le cose che Pasolini diceva erano veramente giuste: l'emergere dopo il '60 del potere reale e la relativa sconfitta dei politici»⁶. Del Noce coglieva negli *Scritti corsari* una diagnosi lucidissima e realistica della transizione della società italiana dagli anni '60 ai '70. La rivoluzione antropologica diagnosticata da Pasolini ha più di una coincidenza con l'analisi che Del Noce aveva già condotto sulla “società opulenta” e la “irreligione occidentale”. Il filosofo torinese non si soffermava tanto sul Pasolini “nostalgico” che sembrava guardare al mondo preindustriale come sua “utopia archeologica”. A suo avviso andava ripreso e tematizzato lo scrittore “corsaro” – autore di film a sfondo religioso come *Il Vangelo secondo Matteo* e lo stesso *Teorema* – che sottolineava come la Chiesa e il cristianesimo fossero minacciati dal “nuovo potere” avanzante, ovvero il Pasolini intellettuale critico il quale forniva – da una provenienza culturale laica e immanentista – una conferma spettacolare delle analoghe diagnosi che Del Noce stesso, da oltre un decennio, stava portando avanti in coerenza con la sua interpretazione transpolitica della storia contemporanea. Quel “nuovo potere”, come denunciava Pasolini nei suoi scritti, che «non sa più cosa farsene della Chiesa»⁷. Emergeva, in queste analisi, la sintonia tra la riflessione pasoliniana e l'esortazione di Del Noce alla Chiesa a riprendere la sua funzione «che non è di adeguarsi al mondo, ma di contestarlo»⁸ come, anche, con la tesi del “suicidio” della sua essenza spirituale in un processo di eterogenesi dei fini. Il riferimento va ovviamente all'ultimo Pasolini, all'intellettuale che scandalosamente ripudiava il diritto all'aborto e metteva in guardia di fronte all'omologazione antropologica in corso negli anni Settanta. E che denunciava il tradimento dei chierici da parte degli intellettuali progressisti che avrebbero accolto superficialmente l'estensione dei diritti civili in un contesto di ideologia edonistica e di falsa tolleranza, quella che Del Noce contemporaneamente definiva “società permissiva”. Sintonia che è stata bene sottolineata: «Pasolini ha anticipato, con un taglio tutto suo, quella che è stata definita dai cattolici “questione antropologica” [...] È un'ideologia aderente alla postmodernità, perfettamente funzionale al capitalismo globalizzato, fatta propria, anzi fortemente promossa, dalle élite transnazionali. Come aveva profetizzato Pasolini, è un pensiero diffuso di “falsa tolleranza” che esclude ogni reale alterità»⁹.

Nel 2016 il giornalista Nicola Mirenzi ha pubblicato il libro *Pasolini contro Pasolini*¹⁰ sostiene che, sin dalla sua morte, il poeta si è trasformato in un fantasma che si aggira per l'Italia. Un nome

4 Ibidem.

5 Augusto Del Noce, *Le magnifiche sorti? Tutta roba da buttare*, in “Il Sabato”, 25 novembre 1985.

6 Augusto Del Noce, *Pensieri di un uomo libero*, allegato a “Il Sabato”, 30 marzo 1991, 15.

7 P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 1975, 102. Cfr. anche. 104-110.

8 A. DEL NOCE, *Tramonto o eclissi dei valori tradizionali?*, in Ugo Spirito-Augusto Del Noce, *Tramonto o eclissi dei valori tradizionali*, Rusconi, Milano, 1971, 266.

9 E. ROCCELLA, *Una famiglia radicale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2023, 149.

10 N. MIRENZI, *Pasolini contro Pasolini*, Lindau, Torino, 2016.

che è stato usato e strumentalizzato superficialmente da tutti: da destra, da sinistra, dai cattolici, dagli estremisti, dai radicali, dai giustizialisti, sino ai militanti della decrescita felice. Data la sua complessità e contraddittorietà intrinseca, ognuno ne ha preso una parte buttando però via il resto. La sintonia con Augusto Del Noce è invece ben altro, riguarda la pluridimensionalità di questi due autori. Tanto per dire: va ricordato che Pasolini scriverà la gran parte dei suoi *Scritti corsari* nella forma di editoriali sul *Corriere della Sera* grazie alla sollecitazione e all'invito proprio di un amico e allievo di Del Noce come Gaspare Barbiellini Amidei, vicedirettore vicario a via Solferino. Un'originale figura di giornalista-filosofo, che nella sua autobiografia avrà modo di annotare: «Quasi tutto quello che ho capito della fine delle ideologie lo devo a Del Noce, alla sua filosofia, alla sua amicizia e ai suoi libri»¹¹. Storicamente è stato quindi proprio un delnociano a volere pubblicare i principali interventi “filosofici” di Pasolini. Solo un caso?

Ha rilevato ancora Del Noce: «Pasolini interprete del presente si è manifestato tanto più “cattolico” e capace di intendere il valore della passata filosofia della storia cattolica della più gran parte delle guide autorizzate del pensiero politico dei cattolici»¹². Che la sintonia tra i due intellettuali sia intensa, soprattutto al cospetto di una società tecnocratica emergente e a una nuova forma di totalitarismo è evidente e diventa oggettiva di fronte all'ultimo discorso pubblico pasoliniano. Era il 6 settembre 1975 e il poeta di Casarsa era stato invitato a intervenire al Festival nazionale dell'Unità, al Parco delle Cascine di Firenze¹³. In quel discorso, che Pasolini pronuncia due mesi prima di venire ucciso, emerge in primo piano la critica pasoliniana a quel “progressismo” – incipiente in quegli anni Settanta – che a suo dire sta imponendosi come il tratto trasversale di tutta la realtà antropologica italiana nel mondo dell'omologazione compiuta. Tutti – sinistra e destra, laici e cattolici, ricchi e poveri, borgatari e borghesi – erano a suo dire coinvolti e “inquinati” da «quel falso laicismo, e da quel falso progressismo, con cui il potere ammantava la sua ideologia consumista. Cioè, attraverso la televisione e anche la scuola [...] I modelli di vita propagandati e imposti già dagli anni Sessanta erano, per quanto laidamente, laici»¹⁴. Cosa veniva imposto dai meccanismi televisivi? Non certamente il modello di un santo eremita, o di un prete che fa delle belle prediche. Veniva esposto – sono queste le parole di Pasolini – solo il modello di un giovane cretino e di una giovane cretina. Laici. Che godono la vita. La cui religione era ormai solo il picnic, il weekend, la macchina, il profumo, il sapone, le belle scarpe, i blue jeans, eccetera. I voti che andavano a sinistra, come quelli di destra, come quelli cattolici, erano nel giudizio pasoliniano tutti inquinati da un laicismo e un progressismo che non si poteva non condannare, imposto dal nuovo modo di produzione, cioè dalla nuova cultura e dal nuovo Potere.

L'antidoto a questo processo di omologazione consumista e tecnocratica? Anche in questo i due autori sembrerebbero concordare. Pasolini, negli *Scritti corsari*, lo spiegava, lapidario: «Riprendendo una lotta che è peraltro nelle sue tradizioni (la lotta del Papato contro l'Impero), ma non per la conquista del potere, la Chiesa potrebbe essere la guida, grandiosa ma non autoritaria, di tutti coloro che rifiutano il “nuovo potere” consumistico che è completamente irreligioso; totalitario, violento; falsamente tollerante, anzi più repressivo che mai; corruttore; degradante (mai come oggi ha avuto senso l'affermazione di Marx per cui il capitale trasforma la dignità umana in merce di scambio). È questo rifiuto che potrebbe dunque simboleggiare la Chiesa: ritornando alle

11 G. B. AMIDEI, *Quel ragazzo di via Solferino*, Marsilio, Venezia, 2009, 30.

12 A. DEL NOCE, *Soffocare tra le verità impazite*, in “Il Sabato”, 19 settembre 1987.

13 Discorso riportato in G. MARRAMAO, *Pasolini inattuale*, op. cit., 15-31.

14 Ivi, 29-30.

origini, cioè all'opposizione e alla rivolta. O fare questo o accettare un potere che non la vuole più: ossia suicidarsi»¹⁵.

È una analisi, quella pasoliniana, che non contrastava con la tesi delnociana secondo cui la funzione originaria ed evangelica della Chiesa cattolica fosse la migliore risposta a quel “suicidio” della sua essenza più propria, determinato da un paradossale processo storico-filosofico di eterogenesi dei fini: «La prima condizione perché l'eclissi abbia termine è che la Chiesa riprenda la sua funzione che non è di adeguarsi al mondo, ma di contestarlo»¹⁶.

15 P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, op. cit., 101.

16 A. DEL NOCE, *Tramonto o eclissi dei valori tradizionali?*, op. cit., 266.

Pensare bene la ragione. Pasolini *più moderno di ogni moderno*

di Agostino Molteni¹

Introduzione

Ragione, speranza, modernità. Che significato hanno avuto per Pasolini?

Si definiva «più moderno di ogni moderno»: «E io, feto adulto, mi aggiro / più moderno di ogni moderno / a cercare fratelli che non sono più»². Se prendiamo sul serio la frase di Oscar Wilde in *Un marito ideale*: «Essere troppo moderni è pericoloso: si passa di moda subito», si può dire che la sua tragica morte è stata un delitto contro il suo pensiero, contro il suo modo di condurre la ragione in modo *moderno*, nel senso etimologico del termine, cioè in atto, su due gambe.

Il fatto è che troppo spesso Pasolini è stato classificato come conservatore, antimoderno, come un uomo nostalgico di un passato contadino, un provincialotto. Se diceva che la sua forza era nel passato, nella tradizione³, allo stesso tempo affermava: «Piango un mondo morto. Ma non sono morto io che piango»⁴. Infatti, per lui essere moderno implicava essere «inesorabilmente legato al nostro tempo»⁵.

Questo suo essere moderno e allo stesso tempo avere la sua forza nel passato si deve alla sua concezione della storia che non è lineare, secondo cui un'epoca storica e il suo pensiero supererebbero la precedente. Per Pasolini la storia è una continuità che non implica nessun superamento e cancellazione: «Ogni promozione [l'avanzare della storia] non cancella *mai* lo stato precedente: il fatto di essere adulti non cancella il fatto di essere stati ragazzi. Anzi, sono in ogni caso gli *stati primi*, i più importanti e definitivi»⁶.

Certo, nella modernità riconosceva l'esistenza di una cattiva modernità. Diceva: «Darei l'intera Montedison per una lucciola»⁷, affermava non «sentirsi a suo agio» in essa⁸ perché vedeva che la vita così come si stava configurando era una «grigia orgia di cinismo, di conformismo, di glorificazione della propria identità nei connotati di massa, di odio per ogni diversità»⁹.

D'altra parte riconosceva che la modernità non era tutta da buttare, anzi. Si arrabbiava con i

1 Agostino Molteni, originario della Brianza, è dottore in teologia dogmatica all'Università Pontificia di Salamanca, Spagna. Per più di trent'anni professore di teologia prima all'Università Cattolica di Petropolis (Brasile), poi a quella di Concepción (Cile), attualmente è ricercatore indipendente. Autore di numerosi articoli in riviste teologiche internazionali, in Italia ha pubblicato i libri: *Il mio Cristo irriducibile. Pasolini e il suo Gesù* (2025), *Il pensiero di Cristo. La logica dell'incarnazione redentrice secondo Charles Péguy* (2021); *Avvenimento cristiano e modernità nel Diario di Kierkegaard* (2010); *Il sorriso di Beatrice. Introduzione alla Divina Commedia* (2007). In Spagna ha pubblicato: *El cuerpo de Jesús. La reflexión de Joseph Ratzinger* (2025).

2 P.P. PASOLINI, *Poesia in forma di rosa*, «Poesie mondane», in: *Bestemmia*, II, 637.

3 *Ibidem*.

4 P.P. PASOLINI, *La nuova gioventù*, «Significato del rimpianto», in: *Bestemmia* II, 1171.

5 P.P. PASOLINI, *Poesie mondane*, 10 giugno 1962 («Io sono una forza del Passato»), *Poesia in forma di rosa*, in: *Bestemmia*, II, p. 637.

6 P.P. PASOLINI, *La divina mimesis*, 43.

7 P.P. PASOLINI, *Scritti corsari*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 411.

8 P.P. PASOLINI, *Petrolio*, in: *Romanzi e racconti*, II, 1303.

9 P.P. PASOLINI, *Una carica di vitalità*, in: *Per il cinema*, I, 673-674.

cristiani per il loro «disprezzo per la cultura moderna»¹⁰, voleva che i cristiani fossero «colti, formati sui grandi testi della cultura moderna (...) quella cultura sempre odiata dalla Chiesa, ma che è libera e antiautoritaria, in continua evoluzione»¹¹.

Quindi, se da una parte continuava a ripetere che «siamo tutti in pericolo»¹², che la vita degli uomini moderni era tutta un «inferno che stava arrivando»¹³, d'altra parte insisteva sulla necessità di ripensare la modernità secondo «un altro sviluppo»¹⁴, «un altro modo di essere progressisti»¹⁵, «un nuovo modo di essere liberi»¹⁶.

E a questo punto entra il tema della sua speranza e di come la concepiva. Non ha mai detto che tutto era perduto, non si è mai arreso davanti alla cattiva modernità. La sua speranza coincideva con il non tradire la ragione, coincideva con il pensare bene. La sua speranza non era irrazionale, non era un sogno della ragione, il banale e sterile ottimismo in un futuro indefinito:

La mia speranza non ha
sorriso [ottimismo vacuo] o umana omertà [omissione e rimozione]:
perché essa non è il sogno della ragione,
ma è ragione, sorella della pietà¹⁷.

Per lui la parola speranza coincideva con la parola “ragione”, certamente non con la ragione del laicismo piccolo-borghese:

Per me la parola speranza coincide con la parola ragione. Ma non vorrei che voi intendeste la ragione in un senso razionalistico, liberale, ottocentesco, laico, no. Sono in forte polemica con il laicismo borghese. Quindi, quando io dico ragione intendo qualcos'altro di quella che è stata la divinità della borghesia in questi ultimi cento anni. Intendo una ragione infinitamente più aperta, più umana¹⁸.

Quindi, la sua speranza consisteva in una ragione sanata dalle psicopatologie che la cattiva modernità aveva introdotto nel pensiero e che lui smascherava (patologie che non devo qui segnalare). Per lui la speranza consisteva nel guarire il metodo per ben condurre la ragione affinché fosse realmente una ragione moderna, una ragione in atto, nel presente.

Questo è ciò che in questa relazione vorrei poter mostrare in dieci punti molto sintetici. Sono una specie di dieci norme per condurre bene la ragione affinché sia realmente moderna.

10 P.P. PASOLINI, *Scritti corsari*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 306.

11 Ibidem, p. 361.

12 P.P. PASOLINI, *Siamo tutti in pericolo*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 1730.

13 Ibidem, 1728.

14 P.P. PASOLINI, *Lettere luterane*, 187.

15 Ivi 185.

16 Ibidem.

17 P.P. PASOLINI, *Poesia in forma di rosa*, “Il sogno della ragione”, in: *Bestemmia*, II, 648.

18 Intervento inedito tenuto da Pier Paolo Pasolini il 2 giugno 1965 alla *Pro Civitate Christiana* di Assisi in occasione del Convegno degli Scrittori sul tema “Inquietudine e speranza nella letteratura contemporanea”.

Condurre bene la ragione, ovvero l'uomo moderno riuscito

Una breve premessa

Se l'uomo moderno, *modernus*, è chi conduce bene la sua ragione, come l'ha condotta Pasolini? Sottolineare questa questione era affare di vita o morte per Pasolini perché gli interessava mostrare che era un pensatore, non voleva essere considerato «né come un poeta pazzo, né un dilettante cretino»¹⁹, non voleva che si pensasse che perché era «un poeta, era un matto»²⁰. Sicuramente non poteva sopportare che Italo Calvino lo accusasse di «un certo sentimentalismo “irrazionale”»²¹. Voleva che si considerasse il suo, come un «pensiero incarnato» (così lo definisce giustamente Carla Benedetti)²². Noi preferiamo chiamarlo “pensiero in-atto”, un pensiero che cammina su due gambe.

1. Condurre il pensiero come una capacità e potere del singolo soggetto

Pasolini ha senza dubbio appreso la lezione di Freud che aveva affermato che la cattiva modernità aveva «orrore per una vita individuale»²³, orrore verso chi *non* vuole essere uomo-massa, cioè con pensiero obbediente e sottomesso a una “psicologia delle masse” (Freud).

In tal senso, Pasolini rivendica al singolo, al soggetto, il *poter* pensare, intendendo il termine “potere” come verbo, non come sostantivo, “Il-Potere”, con maiuscola.

Per Pasolini, quasi unico ai suoi e nostri tempi, «il singolo è l'elaboratore dei problemi del mondo, ed è nel singolo che tutto avviene»²⁴. Il *vero potere* è dunque quello del pensiero del soggetto che è *primum ius*, è il primo diritto rispetto al secondo diritto che è quello dello Stato.

Il *potere* del singolo sta quindi nel poter pensare, è il «vecchio e stupendo privilegio di pensare»²⁵. Cosa per nulla scontata. «Ah, raccogliersi in sé, e pensare! Dirsi, ecco, ora penso (...). Posso pensare!»²⁶. «Posso pensare»: è l'affermazione della libertà *del* pensiero, la libertà di condurre la ragione non sottomessa a nessuna istanza superiore, a un comando.

A questo riguardo, penso che Pasolini sottoscriverebbe *in toto* l'affermazione di Péguy quando questi diceva: «La ragione non ammette rivalità né imposizioni, ma solo *cooperazione e collaborazione*»²⁷. D'altra parte, Pasolini converrebbe con Del Noce che affermava che il *cogito* di Cartesio è libero in quanto la sua è una «filosofia *della* libertà, non semplicemente una filosofia *sulla* libertà»²⁸.

19 P.P. PASOLINI, *Scritti corsari*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 391.

20 P.P. PASOLINI, *Dialoghi con i lettori*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 972.

21 P.P. PASOLINI, *Scritti corsari*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 401.

22 C. BENEDETTI-A. FIORILLO, *Pasolini. Un pensiero incarnato*.

23 S. FREUD, *Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'uomo dei lupi)*.

24 P.P. PASOLINI, *Appendice ad «Appunti per un film su San Paolo»*, in: *Per il cinema*, II, pp. 2023-2024.

25 P.P. PASOLINI, *La religione del mio tempo*, “La ricchezza, 4”, in: *Bestemmia*, I, 455.

26 P.P. PASOLINI, *La religione del mio tempo*, “La ricchezza, 2”, in: *Bestemmia*, I, 440.

27 C. PÉGU, *La ragione* (saggio scritto nel 1901).

28 A. DEL NOCE, *Problemi di periodizzazione storica. L'inizio della filosofia moderna*, in: *Archivio di Filosofia* 1954.

2. Condurre la ragione senza chiedere autorizzazione a nessuna “autorità” pre-costituita

Pasolini si è sempre sorpreso del «bisogno irrimediabile di servitù»²⁹, di sottomissione che vedeva nella gente «pronta ad accettare tutto fuorché quello che può pensare la propria testa perché, evidentemente, manca molto di fiducia nella propria testa»³⁰.

Per lui, il potere del singolo che consiste nel suo *poter* pensare, implica autorizzarsi da sé nel modo di condurre la ragione senza dover chiedere permesso ad altri, e senza doversi rifugiare dietro al pensiero di una presupposta “autorità”, dietro un pensiero già pensato da altri. Per lui bisogna correre il rischio di pensare senza sottomettersi ad altrui pensieri: «Pensare veramente, cioè senza prudenza. È preferibile il rischio di un pensiero disordinato ed eccessivamente critico, che quello di un pensiero attratto dalla rassicurante vanificazione di un qualsiasi *ipse dixit*»³¹.

Di fatto sottomettersi e rifugiarsi dietro il pensiero di un altro per Pasolini significa condurre la ragione mescolandola con la forza di un'autorità esterna allo stesso pensiero.

Invece lui diceva: «Credo più nella forza della ragione che nell'intervento di un poliziotto»³². In tal senso, lui non aveva altre armi che quelle del suo pensiero-in-atto:

Dove sono le armi? Io non conosco
che quelle della mia ragione:
e nella mia violenza non c'è posto
NEANCHE PER UN'OMBRA DI AZIONE
NON INTELLETTUALE³³.

3. Condurre la ragione in atto

Per Pasolini non valeva quello che diceva Paul Valéry: «*Tantôt je pense tantôt je suis, a volte penso, a volte sono*». Per lui vita è pensiero, pensiero-in-atto e questo lo diceva contro la cultura italiana che definiva «una cultura di sedentari, tutti uguali fra loro, tutti piccoli borghesi e tutti integrati»³⁴.

Se Cartesio diceva di aver condotto il suo pensiero come un atto perché aveva parlato de *l'action de la pensée*³⁵, allo stesso modo Pasolini ha sempre condotto il suo pensiero come un atto. Diceva: «La vita consiste prima di tutto nell'imperterrito *esercizio* della ragione; non certo nei partiti presi, e tanto meno nel partito preso della vita, che è puro qualunqueismo»³⁶.

Per lui era chiaro che «la vita (...) è vita perché assunta / nella nostra ragione»³⁷ e «il tempo della vita è pensare, non vivere»³⁸.

29 P.P. PASOLINI, *Trasumanar e organizzar*, “Libro libero”, in: *Bestemmia*, II, 1005.

30 P.P. PASOLINI, *Saggi sparsi*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 148.

31 P.P. PASOLINI, *Dialoghi con i lettori*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 1041.

32 Ivi, p. 941.

33 P.P. PASOLINI, *Poesia in forma di rosa*, “Vittoria”, in: *Bestemmia*, II, p. 831. Maiuscole dell'autore.

34 Intervista rilasciata a Peter Dragadze, pubblicata su: “Gente”, 17 novembre 1975.

35 CARTESIO, *Discorso sul metodo*.

36 P.P. PASOLINI, *Lettere luterane*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 543.

37 P.P. PASOLINI, *Le ceneri di Gramsci*, “Il canto popolare”, in: *Bestemmia*, I, 186.

38 P.P. PASOLINI, *La religione del mio tempo*, “Ai redattori di «Officina»”, in: *Bestemmia*, I, 534.

4. Pensare “barbaro”, senza presupposti

Pasolini sarebbe stato d'accordo con Péguy che diceva: «C'è qualcosa di peggio di avere un cattivo pensiero, è avere un pensiero già fatto, abituato»³⁹.

Per Pasolini pensa bene chi pensa “barbaro”, chi ha il coraggio di non avere nulla da perdere, chi non pensa con pensieri e teorie già-fatte (direbbe Bergson), con pre-giudizi di nessun tipo, siano essi religiosi, filosofici, politici.

Un esempio di questo suo pensare “barbaro”, senza teorie pre-supposte è nella risposta data a Italo Calvino che si augurava di non incontrare mai un giovane fascista. Al che Pasolini, libero da teorie presupposte, rispondeva: «Augurarsi di non incontrare mai dei giovani fascisti è una bestemmia, perché, al contrario, noi dovremmo far di tutto per individuarli e per incontrarli. Essi non sono i fatali e predestinati rappresentanti del Male: non sono nati per essere fascisti»⁴⁰.

5. La ragione del corpo

Condurre bene la ragione, in modo moderno, per Pasolini voleva dire condurla in atto, cioè facendola camminare su due gambe, in un corpo.

Se Nietzsche aveva scritto che «il corpo è una grande ragione»⁴¹, Pasolini ha parlato della necessità di «gettare il corpo nella lotta»⁴² e diceva che aveva capito il «cataclisma antropologico» che è il consumismo, nel suo corpo, da quello che viveva sulla sua pelle, perché era dal suo corpo che nascevano tutti i suoi pensieri⁴³.

A questo riguardo una breve osservazione. In un primo tempo, Pasolini ha affermato che nella psicologia delle masse che dominava la cattiva modernità, solo il corpo era «l'unica terra non ancora colonizzata dal potere»⁴⁴. Tuttavia, posteriormente dovette riconoscere che «anche la realtà dei corpi innocenti è stata violata, manipolata, manomessa dal potere consumistico: anzi, tale violenza sui corpi è diventata il dato più macroscopico della nuova epoca umana»⁴⁵.

Questa mercificazione del corpo per Pasolini si doveva anche al fatto che, come diceva, «non ci hanno insegnato / o ci hanno insegnato male – la lingua del corpo»⁴⁶.

39 C. PÉGUY, *Nota congiunta su Cartesio*.

40 P.P. PASOLINI, *Scritti corsari*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 323.

41 F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*.

42 P.P. PASOLINI, *Poeta delle ceneri*, in: *Bestemmia. Tutte le poesie I*, 2082.

43 P.P. PASOLINI, *Scritti corsari*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 382. Corsivi dell'autore.

44 Intervista rilasciata a T. Anzoino, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 1659.

45 P.P. PASOLINI, *Lettere luterane*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 600.

46 P.P. PASOLINI, *Orgia*, in: *Teatro, II*, 245.

6. La libertà della ragione, ovvero, la sua imputabilità

Per Pasolini la libertà *del* pensiero non era una generica e indistinta libertà *di* pensiero, di straparlare di qualsiasi cosa come se il pensiero fosse non imputabile.

Se riprendiamo quello che diceva il filosofo del diritto Hans Kelsen secondo il quale l'uomo è libero in quanto è imputabile (e non viceversa)⁴⁷, per Pasolini la libertà e la verità del pensiero consiste propriamente nel voler essere imputato-giudicato nel «fare *pubblico uso* della propria ragione in tutti i campi» (come aveva auspicato Kant, *Risposta alla domanda: cos'è l'illuminismo*).

Quindi, per Pasolini la verità del suo pensiero consiste nell'assumere il rischio di esporre la sua ragione pubblicamente anche se questo lo portava al massacro. Diceva d'essere «libero / in ogni mio giudizio (...) libero d'una libertà che mi ha massacrato»⁴⁸.

In tal senso diceva che aveva solo sé stesso come «testimone della *sua ragione*»⁴⁹.

7. Condurre la ragione con metodo affettivo

Con osservazione sorprendente Pasolini affermava che nella cattiva modernità c'è «la paura della conoscenza amorosa»⁵⁰.

Contro Calvino e le sue analisi astratte della società, Pasolini sostiene che la ragione deve essere condotta con metodo affettivo, dove per affetto si deve intendere la forma che il pensiero prende dall'essere tras-formato dalla realtà conosciuta.

In altre parole dice che per capire e per conoscere bisogna amare ciò che si vuol capire e conoscere, bisogna uscire per strada, porre in-atto la ragione affettivamente: «Per capire i cambiamenti della gente, *bisogna amarla*»⁵¹.

8. La ragione: il proprio tempo appreso con il pensiero

Pasolini ha posto in atto l'espressione di Hegel, che condurre bene la ragione si può fare solo quando coincide con «il proprio tempo appreso con il pensiero»⁵², frase ripresa da Del Noce.

Non voleva essere come gli intellettuali della cattiva modernità che hanno «ACCETTATO UNA REALTÀ CHE NON C'ERA»⁵³ finendo per essere marionette con il «corpo voltato da una parte e la testa dalla parte opposta», gente per cui «le cose succedono qui e la testa guarda là»⁵⁴.

Lui voleva pensare, condurre la sua ragione *da dentro* l'accadere quotidiano, non conoscere né dopo né prima: «Tutto prendo su me, onde poter capire, *da dentro*»⁵⁵.

47 Cf. H. KELSEN, *Teoria pura del diritto*.

48 P.P. PASOLINI, *Poesia in forma di rosa*, «La realtà», in: *Bestemmia*, II, 652 e 654.

49 P.P. PASOLINI, *La divina mimesis*, 44.

50 P.P. PASOLINI, *Il sogno del centauro*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 1535.

51 P.P. PASOLINI, *Scritti corsari*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 408.

52 G. W. F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*.

53 P.P. PASOLINI, *Poesia in forma di rosa*, «Vittoria», in: *Bestemmia*, II, 834. Maiuscole dell'autore.

54 P.P. PASOLINI, *Siamo tutti in pericolo*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 1726.

55 P.P. PASOLINI, *Poesia in forma di rosa*, «Vittoria», in: *Bestemmia*, II, 839.

In tal senso, per ben condurre la ragione Pasolini non si collocava fuori dalla sua e altrui storia: «Un uomo non può collocarsi fuori della sua storia (...) non può giudicare *sub specie aeternitatis* [per mezzo di idee eterne, di una filosofia o teologia *perennis*] gli avvenimenti storici della sua epoca. Se lo fa è ipocrita»⁵⁶.

A questo proposito diceva di sé che era uno che «sa pensare e non filosofare / il quale ha tuttavia l'orgoglio / non solo d'essere intenditore / (il più esposto e negletto) / di cambiamenti storici, ma anche / di esserne direttamente / e disperatamente interessato»⁵⁷.

Per lui bisognava condurre la ragione giudicando l'accadere storico, quotidiano, «esercitare prima di tutto e senza cedimenti di nessun genere un esame critico dei fatti»⁵⁸.

9. Con la ragione, una critica alla stessa ragione

Se per Pasolini contava «la lucidità critica»⁵⁹, si trattava anzitutto di giudicare gli errori, gli orrori, le deviazioni, le patologie della stessa ragione. Come fare ciò?

Da un lato, si trattava di *rimettere sempre e tutto in discussione*, di criticare, ossia di giudicare il metodo stesso con cui si conduce la ragione, se è debitrice o meno di presupposti estranei al pensiero. In tal senso diceva di sé: «Se una qualche autorità ho ottenuto (...) sono qui per *rimetterla del tutto in discussione*, come del resto ho sempre cercato di fare»⁶⁰.

D'altro lato, per Pasolini, la critica al modo di condurre il pensiero è possibile per mezzo di quelli che Freud chiama i “due principi dell'*accadere* psichico”. In tal senso, seguendo a Freud, Pasolini scrive che «il principio di realtà corregge il principio di piacere»⁶¹. Da un lato, il “principio di piacere” è la *capacità* della ragione di dare un giudizio economico sull'eventuale con-venienza, guadagno e profitto che può rappresentare il reale. D'altro lato, il “principio di realtà” corregge, ossia rielabora il principio di piacere e lo fa accadere in-atto come principio di con-venienza, di soddisfazione.

Certo, per condurre bene la ragione ci sarebbe stato bisogno per Pasolini anche di un terzo principio, quello “paterno”, la presenza di un “padre” che fa dell'uomo un figlio ed erede legittimo di tutta la realtà a cui applicare il principio di piacere e di realtà.

Tuttavia la cattiva modernità proprio questo ha voluto impedire poiché ha prodotto solo “padri” perversi: «Padri che si son resi responsabili prima del fascismo, poi di un regime clerico-fascista fintamente democratico, e, infine, hanno accettato la nuova forma del potere, il potere dei consumi, ultima delle rovine, rovina delle rovine»⁶².

56 P.P. PASOLINI, *Dialoghi con i lettori*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 1231.

57 P.P. PASOLINI, *La nuova gioventù*, “Versi sottili come righe di pioggia”, in: *Bestemmia*, II, 1193.

58 P.P. PASOLINI, *Scritti corsari*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 294.

59 P.P. PASOLINI, *Dialoghi con i lettori*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 949.

60 Ivi, p. 1094.

61 P.P. PASOLINI, *Il sogno del centauro*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, p. 1475. Su questa tematica, cf.: S. Freud, *Precisazioni sui due pensieri dell'accadere psichico*.

62 P.P. PASOLINI, *Lettere luterane*, in: *Saggi sulla politica e sulla società*, 543.

10. Una ragione aperta

Abbiamo detto all'inizio che per Pasolini la speranza coincide con una ragione aperta. Aperta a che?

Anzitutto è una ragione che non ha bisogno di senso religioso. Spesso (soprattutto da parte cristiana) si è ribadito che la ragione di Pasolini è aperta religiosamente al Mistero, al Sacro. Non si può negare che lui stesso ha detto spesso che aveva una visione sacro-religiosa della realtà: «Tutto è santo, tutto è santo, tutto è santo. Non c'è niente di naturale nella natura»⁶³.

D'altra parte, lui stesso riconosceva che c'era una «luce falsa che la religione accende dentro»⁶⁴, che la religiosità serve solo «a dar luce all'inganno»⁶⁵. Diceva che «nel linguaggio della realtà (...) parla un Essere (...) che c'è e non ama»⁶⁶. Che Dio era un «*Inesistente*» che ci strappa preghiere che ricadono su noi stessi⁶⁷.

Per questo diceva che una ragione aperta è quella condotta senza esigenze ed ansie religiose: «Dio più esiste / là dove c'è meno ansia di Lui»⁶⁸. Come a dire che se Dio esiste, è un problema suo farsi riconoscere e giudicare dagli uomini.

Detto questo, mi sembra si possa dire che la ragione di Pasolini è propriamente laica, cioè aperta all'incontro con amici, con collaboratori del suo pensiero. Tale cooperazione è da verificare nel presente perché, come scriveva

Solo l'amare, solo il conoscere
conta, non l'aver amato,
non l'aver conosciuto. Dà angoscia
il vivere di un consumato
amore⁶⁹.

La sua ragione era aperta all'incontro con compagni del suo pensiero: «E io, feto adulto, mi aggiro / più moderno di ogni moderno / a cercare fratelli che non sono più»⁷⁰.

In definitiva, lui sapeva che ciò che era più decisivo per condurre bene la ragione era che il pensiero non si perdesse in un mero intuire solitario. È quello che dice parlando del suo «Cristo irriducibile»⁷¹:

63 P.P. PASOLINI, *Per il cinema*, I, 1276.

64 P.P. PASOLINI, *Diario del poema*, in: *Tutte le poesie*, II, 875.

65 P.P. PASOLINI, *Le ceneri di Gramsci*, "Le ceneri di Gramsci", in: *Bestemmia*, I, 229.

66 E. SICILIANO, *Campo de' Fiori*, Rizzoli, 1993, 121.

67 P.P. PASOLINI, *L'usignolo della Chiesa Cattolica*, "Litania", in: *Bestemmia*, I, 318.

68 P.P. PASOLINI, *Bestemmia*, in: *Tutte le poesie*, II, 1097.

69 P.P. PASOLINI, *Le ceneri di Gramsci*, "Il pianto della scavatrice", in: *Bestemmia*, I, 243.

70 P.P. PASOLINI *Poesia in forma di rosa* "Poesie mondane", in: *Bestemmia*, II, 102.

71 Ivi, "Pietro II", in: *Bestemmia*, II, 697.

Manca sempre qualcosa, c'è un vuoto
in ogni mio intuire. Ed è volgare,
questo non essere completo, è volgare,
mai fui così volgare come in quest'ansia
questo "non avere Cristo" – una *faccia*
che sia *strumento di un lavoro* non tutto
perduto nel puro *intuire in solitudine*⁷².

Con una acutissima espressione diceva: «Chi si presta umilmente alle verifiche che l'uomo fa della sua difficile sorte è il più tenero amico dell'uomo»⁷³. Chi si fa collaboratore delle verifiche che ognuno fa nella sua vita, questi è vero amico, in quanto *partner* e socio del pensiero dell'altro.

Conclusion

Pasolini non voleva che il suo pensiero fosse «destinato ad adorabili topi di biblioteca»⁷⁴, voleva collaboratori della sua ragione: «Tu, lettore, collabora con me»⁷⁵.

Bisognerebbe sempre ricordare la sua famosa espressione: «La morte non è nel non poter comunicare, ma nel non poter più essere compresi»⁷⁶. Questo lui voleva, che la sua speranza nel pensare bene la ragione non morisse con la sua morte.

Bibliografia delle opere consultate

- P.P. PASOLINI, *Bestemmia, I-II. Tutte le poesie*, Garzanti, 1999.
P.P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, 1999.
P.P. PASOLINI, *Per il cinema, I-II*, Mondadori, 2001.
P.P. PASOLINI, *Romanzi e racconti II*, Mondadori, 1998.
P.P. PASOLINI, *La divina mimesis*, Einaudi, 1975.
P.P. PASOLINI, *Teatro, II*, Garzanti, 2010.
P.P. PASOLINI, *Tutte le poesie I-II*, Mondadori, 2009.

72 Ivi, "Alba meridionale", in: *Bestemmia, II*, 801.

73 P.P. PASOLINI *La divina mimesis*, 28.

74 P.P. PASOLINI, "Puer" (Appendice a *Trasumanar e organizzar*), in: *Tutte le poesie, II*, 271.

75 P.P. PASOLINI, *Bestemmia*, in: *Tutte le poesie, II*, 1018.

76 P.P. PASOLINI, *Poesia in forma di rosa*, "Una disperata vitalità", in: *Bestemmia, II*, 746.

